

MEDIALIBRO

Complicità luinesi

Una sera dell'inverno 1956-57 a Milano, in casa del critico e dirigente Rai Angelo Romano, Piero Chiara intrattiene alcuni amici raccontando le imprese di un gruppo di giocatori d'azzardo di Luino. Tra i presenti, soprattutto Romano e Vittorio Sereni (luinesi

anch'egli) restano affascinati dall'«arguzia costante su un fondo di tristezza» del racconto, come Sereni stesso scriverà a Chiara, in una delle lettere con cui lo inviterà a mettere la sua storia per iscritto e a fargliela avere. Il racconto, grazie all'interessamento dei due amici,

verrà pubblicato nel settembre 1958 sul «Caffè» di Giambattista Vicari: rivista letteraria varia, imprevedibile e «irregolare», che negli anni cinquanta privilegia un filone eccentrico, umoristico, ludico e irriverente. Chiara vi si inserisce perfettamente, continuando per un certo periodo la sua collaborazione. Ma l'episodio milanese e l'esordio sul «Caffè» segnano anche l'avvio di una fortunatissima carriera narrativa. Dai racconti pubblicati sulla rivista

infatti Chiara sviluppa la sua opera prima, «Il piatto piange», edita da Mondadori nel 1962, per iniziativa di Sereni, già consulente e dal novembre 1958 direttore della Casa. La presenza di Chiara sul «Caffè» verrà progressivamente diminuendo e in impegno, parallelamente ai suoi successi di narratore e di articolista. Tutta questa vicenda viene ricostruita con affettuosa precisione da Federico Roncoroni nell'introduzione e una raccolta di

scritti appartenenti appunto a quella collaborazione da Roncoroni stesso contestualizzati con puntuali note. Scritti diseguali, ma non di rado scaturiti dalla miglior vena dello scrittore. Sono racconti provinciali di «corna», poesie dell'internamento in Svizzera durante l'ultima guerra, cronache satiriche del periodo fascista, citazioni commentate, divertite note di costume, pagine autobiografiche, traduzioni da Rabelais, eccetera. La vicenda del

«Caffè» evidenzia dunque una «scoperta» letteraria del Sereni editore, che partecipa di una più vasta esperienza e di una lontana stagione. La stagione cioè che a partire dagli anni trenta vede una folta e agguerrita schiera di intellettuali, letterati in particolare, svolgere un rilevante lavoro nelle case editrici italiane, a diversi livelli di organigramma aziendale e di produzione libraria. Nel rapporto tra Sereni e Chiara si ritrova infine un significativo intreccio di

simpatia personale, amicizia intellettuale, appartenenza luinese e iniziativa editoriale: significativo di una stagione che ci appare davvero lontana.

□ Gian Carlo Ferretti

PIERO CHIARA
I BEI CORNUTI
D'ANTAN

F. NASTRO EDITORE
P. 169, s.l.p.

SERIAL KILLER. L'autobiografia del cacciatore John Douglas

Un'epoca si smarrisce e ricompare il cannibale

Figurazione esemplare del mostro, il serial killer occupa nell'immaginario contemporaneo una posizione estrema. Egli è infatti l'assolutamente altro, la soglia figurale

del male, oltre la quale questo non è più nemmeno rappresentabile. In questo senso definisce un bordo tenebroso dei nostri sistemi di classificazione, la metafora attraverso la quale si tenta di dire ciò che non è dicibile ma che è solo raffigurabile, mostrabile e che in ogni epoca si esprime nella figura del mostro e nella categoria del mostruoso. Disincantato abitatore della metropoli, irreprensibilmente educato, di intelligenza superiore alla media, afflitto da una madre degna di Psycho, narcisista, inguaribilmente malato di protagonismo, nemico implacabile delle donne e quindi stupratore. Il serial killer è tutto questo. Ma soprattutto, egli è cannibale. È quest'ultima infatti l'immagine che contiene insieme tutte le altre ed esprime in forma radicale, e soprattutto altamente metaforica, la potenza negativa del «tipo». Che fa riaffiorare nel cuore della tarda modernità, il fantasma più arcaico tra quelli che abitano l'immaginario occidentale. Così, l'immemorabile mito del cannibale ci si fa incontro inatteso e perturbante, come un feroce assassino che si materializzi improvvisamente da un immateriale «angolo» internet. Sul valore simbolico del cannibalismo sono già stati versati fiumi d'inchiostro. È interessante notare però come riaffiori periodicamente nella nostra, e anche in altre culture, soprattutto in momenti di crisi, di smarrimento epocale, quando più forte si fa il bisogno di serrare le fila dell'identità individuale e collettiva e più urgente è la necessità di separare noi dagli altri, il bene dal male, i sani di mente da coloro che nella mente si sono smarriti come in un labirinto. E in questi frangenti che i mostri diventano necessari per custodire l'esterno dei confini del noi, per riflettere nella loro assoluta mostruosità l'immagine rovesciata della nostra assoluta normalità. E nessun mostro è più mostro di un cannibale. Non a caso la lunga galleria di mostri dell'Occidente, compresi gli orchi delle fiabe - serial killer ante litteram come Barababù - conta un gran numero di cannibali. A partire dal loro antesignano letterale, il feroce protagonista della «Tempesta» di Shakespeare, il selvaggio Caliban assassino e stupratore potenziale, il cui nome non è che l'anagramma di Canibal. Questa lunga galleria, attraverso la letteratura, la tradizione orale, il cinema e gli altri codici della cultura di massa giunge fino ai nostri giorni affidando sempre ai cannibali il ruolo di trasgressori esemplari e al tempo stesso di feroci custodi dei nostri confini morali.

Negazione dell'integrità e dell'unità come essenza della vita e della persona, per il cannibalismo il corpo è essenzialmente frammento: corpo spezzato, corpo ridotto, corpo umiliato e interiorizzato. Il cannibale mangia il nemico per incorporarlo, per accrescere la propria vita attraverso l'altro. In quanto tale esso è la forma estrema di comunicazione con l'altro e per questo diviene un simbolo di socialità mostruosa, paradossale, di un eccesso della comunicazione. Metafora speculare e rovesciata di una società della comunicazione generalizzata come questa di fine millennio. In questo senso una paradossale analogia sembra riflettere nella serialità delle efferatezze perpetrate dai vari Hannibal the Cannibal, quella stessa serialità che governa alcune forme della comunicazione contemporanea: una decostruzione del corpo individuale «mostra» una decostruzione del tempo e del corpo sociale.

□ Marino Niola

Anthony Hopkins protagonista de «Il silenzio degli innocenti» di Jonathan Demme

Gli omicidi «griffati»

Se siete un maschio di razza bianca, tra i venticinque e i trent'anni, magari piccolo di statura, o con la pelle scupata dall'acne, o, peggio ancora, balbuziente, fate bene attenzione a non circolare per gli Stati Uniti a bordo di un Maggiolino Volkswagen. Potreste incappare in una delle reti tese dalla sezione speciale istituita dall'Fbi per stanare i serial killer in aumento esponenziale agli inizi degli anni Ottanta. Questa una delle lezioni che si ricavano da *Mindhunter* (Rizzoli, p. 333, lire 30.000), autobiografia di John Douglas «inventore» e capo della sezione medesima. Ancora: se il vostro bambino fa pipì a letto, tormenta gli animali e gioca con i fiammiferi, cercate a) di non farlo sapere a nessuno, se siete una mamma italiana, o ebrea; b) di impedirgli di nuocere ricorrendo a qualche forma domestica di carcerazione preventiva, se vi sentite cittadina responsabile prima che madre. Perché il piccolo manifesta quella che Douglas definisce la «triade omicida», cioè i sintomi che fin dalla prima infanzia permettono di discernere il serial killer in fieri. Ma attenzione, perché proprio la madre ossessivamente protettiva, o «traditrice», è spesso responsabile dello sviluppo psichico abnorme che trasforma un piccolo brutto e insicuro in uno stupratore e strangolatore di donne.

MARISA CARAMELLA

Com'è arrivato, Douglas, a queste conclusioni? Esercitandosi a tratteggiare il «profilo psicologico» degli assassini mossi da motivazioni profonde, legate alla sfera sessuale, che scelgono le loro vittime a caso, senza un movente riconoscibile, e tendono a ripetere l'impresa in modo compulsivo. Per farlo, ha frequentato le carceri dove sono rinchiusi i pluriomicidi, sottoponendoli a lunghi interrogatori, compilando addirittura formulari ad hoc, compiendo quindi una ricerca sociologico-psichiatrica sul campo. Senza avere nessuna preparazione specifica, almeno all'inizio della carriera, lavorando in modo sostanzialmente empirico. Con ottimi risultati, però. Dei quali si avvalgono da più di un decennio non solo le polizie dei vari stati americani, ed europei, ma anche scrittori e sceneggiatori decisi a sfruttare l'apparente entusiasmo del pubblico per il nuovo mostro eroe dell'America postmoderna, reale e immaginaria, dopo il successo di *Il silenzio degli innocenti*, libro e film (Proprio su John Douglas è ricalcato il personaggio di Jack Crawford, capo della squadra di agenti federali di cui fa parte Claire Starling/Jody Foster).

Fortemente indiscutibili dati statistici che testimoniano come quasi

sempre il colpevole di reati più o meno gravi a sfondo sessuale, rilasciato dal carcere per buona condotta o dall'Istituto psichiatrico per avvenuta guarigione, ripete la sua impresa delittuosa non appena si presenti l'occasione propizia, senza curarsi delle conseguenze. In preda a una coazione a ripetere che la scienza psichiatrica è magari in grado di diagnosticare e controllare all'interno dell'istituzione, ma del tutto impotente a curare. Douglas non si dilunga sull'opportunità o meno di dichiarare malati di mente gli autori di imprese così orripilanti da suffragare ogni diagnosi di pazzia, si limita a sottolinearne l'estrema pericolosità e a ribadire la necessità di allontanarli dal consesso civile. Condannandoli a ergastoli plurimi o, meglio ancora, a morte.

Come arriva, Douglas, a queste conclusioni? E soprattutto, come riesce ad assicurare alla giustizia assassini e stupratori recidivi, molto spesso dotati di un quoziente di intelligenza superiore alla media, privi di senso di colpa, che agiscono senza un motivo apparente, scegliendo le loro vittime a caso? Proprio studiando le vittime e analizzando la «firma» dell'omicida: questo tipo di criminale trae soddisfazione, oltre che dall'atto di ucci-

11LIB05AF01
Not Found

11LIB05AF01

un'irrequietezza nei confronti del mondo dello studio e del lavoro che si risolve proprio quando, a 25 anni, trova nell'Fbi la collocazione che gli permette di convogliare frustrazione e disadattamento in un compito socialmente utile. E non solo Douglas, ma anche alcuni dei suoi colleghi più abili, hanno problemi con il regolamento interno, l'autorità, o l'altro sesso: uno di essi, Jud Ray, sopravvive per miracolo all'agguato di due sicari assoldati dalla compagnia della sua vita. La quale, da femmina ribelle, si trasforma, nello spazio di una notata, in angelo del focolare, senza che nella mente dell'esperto di scienza comportamentale albeggi il minimo sospetto.

Com'è facile immaginare, Douglas, che passa la vita a contatto con il Male nelle sue manifestazioni più orripilanti, non solo è favorevole alla pena di morte, ma non riesce a trattenere espressioni di soddisfazione tutte le volte che può annunciare l'avvenuta esecuzione di qualche mostro. Senza rendersi conto che se tutti i serial killer venissero prontamente gasati o fritti sulla sedia elettrica, a lui e agli altri membri della sezione speciale verrebbe a mancare la materia prima dello studio cui si dedicano, cioè la possibilità di indagare dal vero quella mente criminale che intendono smascherare.

La storia che Douglas racconta è quella di una vita condotta all'insegna dell'avventura pionieristica: non diversamente dai tanti eroi del folklore americano alle prese con gli indiani, o i banditi, o la criminalità organizzata, l'autore di *Mindhunter* si sposta incessantemente sul territorio nazionale e non, inseguendo sempre nuove incarnazioni del principio del Male che è ben deciso a combattere, trascurando per questo moglie e figli, vita sociale, amicizie, e rischiando ripetutamente il tracollo psicologico. Sorelto soltanto dal manipolo di fedelissimi cui ci hanno abituati il cinema e la letteratura, nonché la storia, degli Stati Uniti. Al punto che alla fine di uno dei capitoli del libro, precisa: «Ho ribadito spesso ai miei aiutanti che dovremmo ispirarci al Cavaliere solitario, il quale, dopo aver collaborato con la giustizia, si allontana in silenzio». E riporta il seguente dialogo, immaginario quanto rivelatore: *Chi erano quegli uomini mascherati? Si sono lasciati dietro questo protettile d'argento. Quelli? Oh, venivano da Quantico* (il corsivo è dell'autore).

Sommando tutti questi indizi che svelano una certa tendenza all'autocelebrazione, valutando l'atteggiamento di sfiducia dell'autore verso le istituzioni, da quella psichiatrica a quella giudiziaria, rilevando per contro il suo entusiasmo per le giurie, restie a dichiarare incapaci di intendere e di volere i mostri grazie a un sano buon senso popolare, verrebbe voglia di prendere con le molle le dichiarazioni e le conclusioni che Douglas trae dalle proprie esperienze di vita, tanto più che la suspense del racconto non è inferiore a quella dei romanzi di successo che trattano la stessa materia.

Se non fosse che leggendo un altro libro, mai tradotto in Italia, *The Stranger Beside Me*, di Ann Rule, si scopre che Ted Bundy, il serial killer forse più famoso d'America, guidava proprio un maggiolino Volkswagen, aveva un quoziente di intelligenza decisamente superiore alla media, una madre che l'aveva ingannato, difficoltà di rapporti con le donne, e un grande desiderio di autoaffermazione, spostato, dopo l'umiliante rifiuto subito dalla prima fidanzata, sull'attività criminale. Negli anni Settanta Bundy uccise dozzine di donne in vari stati d'America, tenendo in scacco per anni la polizia e le autorità giudiziarie, organizzando efficacemente in prima persona la propria difesa, prima di venire definitivamente incastrato e condannato a morte. Probabilmente, se la Unit di Douglas fosse stata operativa già in quegli anni, Bundy non avrebbe avuto vita tanto facile.

NOVITÀ

Grecia/1

Un rompicatole tra le nuvole

Quando fu rappresentata per la prima volta alle feste Dionisie del 423 a.C. ottenne solo il terzo posto e la tradizione ci racconta che Socrate rimase in piedi durante tutto lo spettacolo, quasi a sottolineare che era proprio lui il personaggio satireggiato nella commedia. Stiamo parlando delle **Nuvole** di Aristofane che appare nella collana della Fondazione Lorenzo Valla (p. Lxi-387, lire 48.000) con l'introduzione e la nuova traduzione di Dario Del Corno. Il filosofo assiso nel suo pensatoio tra le nuvole è Socrate, tutto assorto nella misurazione della lunghezza dei salti della pulce. Le Nuvole risultano come uno specchio del conflitto tra tradizione e modernità, tra suggestioni della nuova cultura e fedeltà ai valori della *polis* in anni in cui Atene era impegnata in uno scontro mortale con Sparta. Allora, nel 423, il conflitto poté ancora svolgersi in un teatro; dopo venticinque anni, nel 399, il dissidio fu risolto con la cicuta.

Grecia/2

Quei filosofi per le strade

Tra le accuse rivolte da Aristofane a Socrate c'era quella di insegnare come far prevalere il Discorso Ingiusto su quello Giusto, aprendo così la via a un esiziale relativismo etico. Il rimprovero, storicamente, fu rivolto però soprattutto ai sofisti, quei filosofi che nel V secolo a.C. andavano da una città all'altra della Grecia per insegnarvi pubblicamente (e a pagamento) la loro *sophia*. Su **i sofisti** Mario Untersteiner scrisse nel 1949 un libro che pochi anni dopo fu tradotto in inglese e che oggi, divenuto ormai introvabile, viene riproposto dalla Bruno Mondadori (p. 630, lire 38.000). Untersteiner ascrive a pieno titolo i sofisti nella grande esperienza del pensiero greco che rappresentò il più straordinario tentativo per «giustificare da sé e per sé l'esistenza del mondo», senza demandare ad un altro la soluzione del mistero dell'essere. E ai sofisti toccò il compito di ragionare sul problema uomo e sulla sua possibilità, attraverso la ragione, di diventare padrone del proprio destino di fronte a quegli «indissolubili dissidi che percorrono la realtà e si riflettono nell'esistenza di ogni soggetto umano».

Grecia/3

La sconfitta di Archimede

Euclide, Archimede e poi? Poi, il nulla o quasi: la scienza greca sembra esaurirsi in quei due nomi soltanto. Una prospettiva che viene capovolta da Lucio Russo, matematico e cultore del mondo greco, nella sua opera **La rivoluzione dimenticata** (Feltrinelli, p. 383, lire 42.000), un saggio sul pensiero scientifico greco e la scienza moderna. La sua tesi è che la nascita della scienza moderna va retrodata di duemila anni, fino alla fine del IV secolo a.C., e che Euclide e Archimede non furono che due esponenti di spicco di una vasta schiera di avanzatissimi scienziati che nulla hanno da invidiare a Galileo o Newton. Ma, a detta dell'autore, ciò che rende attuale lo studio della scienza antica, è la sua tragica fine che ha cancellato dalla nostra prospettiva di uomini moderni l'idea, ingenua e pericolosa, di un progresso continuo e automatico dell'umanità, assicurato in particolare dallo sviluppo scientifico. Per concludere che «chi è interessato a difendere la razionalità scientifica dagli attacchi che sempre più ne mettono in forse il futuro deve essere consapevole che si tratta di una battaglia che un giorno è già stata perduta».